

Il programma del P.C.I.: assistenza gratuita ai non abbienti



Oltre 5 milioni di cittadini poveri sono privi in Italia di qualsiasi assistenza sanitaria. L'art. 32 della Costituzione dice: «La Repubblica tutela la salute, come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Per l'attuazione di questo principio costituzionale, il Partito Comunista ha inserito nel suo programma elettorale una proposta di legge (già presentata al Senato) che istituisce l'assistenza sanitaria gratuita ai non abbienti. Per una assistenza umana e dignitosa, VOTA PARTITO COMUNISTA!

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

Giuseppe Di Vittorio alfiere di tutti gli onesti

Una figura che s'impone anche agli avversari - Fotografie ingiallite sui muri dei casolari di Puglia - Capacità di parlare ai lavoratori più diseredati come agli alti funzionari dello Stato - La via tracciata dal Piano del Lavoro

Si narra ancora nelle campagne, che si distendono intorno a Cerignola, di certe piccole e ingiallite fotografie di Giuseppe Di Vittorio, appuntate alle cornici degli specchi sbiaditi delle umili dimore contadine. Quelle fotografie rimasero affisse, per tutti i vent'anni del fascismo, nei casolari della Capitanata. Una volta — correva l'anno 1936 — ripararono in uno di quei casolari un medico della città e un suo figlio, costretti dalla pioggia torrenziale a interrompere la caccia. Il giovane fissò con curiosità la fotografia di Giuseppe Di Vittorio e chiese al suo ospite: «È un medico emigrato in America?» — Il contadino gli rispose: «È il padre di noi contadini. È l'onorevole Di Vittorio». Quel nome non suscitò nessun interesse nel giovane. Egli si era ricordato di un uomo che è adulto e ha narrato la singolare circostanza di quel primo incontro con l'immagine di un uomo destinato ad assumere, nel volgere di pochi lustri, rilievo e prestigio eccezionali.

Ciò che più colpisce nella personalità di Giuseppe Di Vittorio è la sua prodigiosa attitudine ad aderire pienamente a tutte le condizioni umane, dalle più umili alle più elevate. Risucando e cogliendo, in ciascuna, l'elemento essenziale della sofferenza, antica o moderna, in esse scoltava, e insieme, l'anelito profondo di liberazione e di riscatto, sia esso manifesto, sia esso, con inflessibile pudore, celato come una vergogna, ad occhi estranei. Questa attitudine spiega l'eccezionale popolarità di Giuseppe Di Vittorio tra le più differenti categorie del consorzio sociale, e la grande parità di dignità che regnava tra lui e la sua figura snesca negli uomini di Stato della borghesia reazionaria.

Di Vittorio non muta linguaggio né contegno, a seconda che parli ai suoi braccianti della Capitanata ovvero agli alti funzionari statali, riuniti a convegno in un elegante edificio della Capitale. Chi l'ha visto tra gli alti funzionari statali e l'ha visto tra i «cafoni» della sua bruciata terra pugliese, non ha visto né sentito due uomini diversi. Di Vittorio ha scoperto il grande e semplice, e innumerevoli nessi tra le classi sociali: il suo linguaggio, la sua proposta, il modo come egli coglie e spiega la linea di sviluppo e di liberazione delle varie categorie sofferente, siano esse le più sfruttate, siano esse quelle sottomesse all'oppressione, con l'artificio e l'orpello di strumenti più raffinati e maliziosi, riescono a trarre alla luce le radici del male, con la suggestione irresistibile del ragionamento persuasivo che giunge a Di Vittorio, principalmente, dalla sua ricca esperienza di lotta e dagli insegnamenti teorici e pratici del socialismo.

Una sera della scorsa primavera, gli alti funzionari dello Stato si erano riuniti presso la Casa, della cultura di Roma. Si discutevano gravi problemi, concernenti non soltanto le rivendicazioni economiche, ma anche e soprattutto la struttura della burocrazia statale, sulla quale si proiettava l'ombra minacciosa di un disegno di legge, elaborato dal democristiano Lucifredi. C'era chi riteneva quel progetto di legge vantaggioso, chi lo giudicava manchevole sotto determinati aspetti, ma in tutti era vivo il rammarico che il governo avesse elaborato un disegno di legge su una categoria tanto importante senza apprezzare il contributo che dalla stessa categoria poteva venire per l'elaborazione di esso. Poi prese la parola il segretario generale della CGIL, proprio quel rammarico, a tutti co-



approvato, a mutare lieve ad ogni successione di ministri, servi obbedienti e obbligati a soddisfare libidine di potere e smanie affaristiche di questo o quel ministro. Nessuno di quegli alti funzionari, doppiamente di allora, serbi dubbi o perplessità sui fini del disegno di legge del sottosegretario Lucifredi. Fu pochi mesi dopo quell'incontro con gli alti funzionari statali che Di Vittorio tornò ad incontrarsi con i «cafoni» di Cerignola, in occasione del suo sessantesimo compleanno. Non mancò, quella volta, nemmeno l'augurio dei grandi proprietari terrieri della provincia di Foggia, tanto grande è il prestigio, l'autorità che l'umile bracciante di un tempo ha saputo conquistarsi. Nemmeno gli agrari, i nemici più inflessibili dei contadini, dei braccianti,

ma, a mutare lieve ad ogni successione di ministri, servi obbedienti e obbligati a soddisfare libidine di potere e smanie affaristiche di questo o quel ministro. Nessuno di quegli alti funzionari, doppiamente di allora, serbi dubbi o perplessità sui fini del disegno di legge del sottosegretario Lucifredi. Fu pochi mesi dopo quell'incontro con gli alti funzionari statali che Di Vittorio tornò ad incontrarsi con i «cafoni» di Cerignola, in occasione del suo sessantesimo compleanno. Non mancò, quella volta, nemmeno l'augurio dei grandi proprietari terrieri della provincia di Foggia, tanto grande è il prestigio, l'autorità che l'umile bracciante di un tempo ha saputo conquistarsi. Nemmeno gli agrari, i nemici più inflessibili dei contadini, dei braccianti,

ma, a mutare lieve ad ogni successione di ministri, servi obbedienti e obbligati a soddisfare libidine di potere e smanie affaristiche di questo o quel ministro. Nessuno di quegli alti funzionari, doppiamente di allora, serbi dubbi o perplessità sui fini del disegno di legge del sottosegretario Lucifredi. Fu pochi mesi dopo quell'incontro con gli alti funzionari statali che Di Vittorio tornò ad incontrarsi con i «cafoni» di Cerignola, in occasione del suo sessantesimo compleanno. Non mancò, quella volta, nemmeno l'augurio dei grandi proprietari terrieri della provincia di Foggia, tanto grande è il prestigio, l'autorità che l'umile bracciante di un tempo ha saputo conquistarsi. Nemmeno gli agrari, i nemici più inflessibili dei contadini, dei braccianti,

ma, a mutare lieve ad ogni successione di ministri, servi obbedienti e obbligati a soddisfare libidine di potere e smanie affaristiche di questo o quel ministro. Nessuno di quegli alti funzionari, doppiamente di allora, serbi dubbi o perplessità sui fini del disegno di legge del sottosegretario Lucifredi. Fu pochi mesi dopo quell'incontro con gli alti funzionari statali che Di Vittorio tornò ad incontrarsi con i «cafoni» di Cerignola, in occasione del suo sessantesimo compleanno. Non mancò, quella volta, nemmeno l'augurio dei grandi proprietari terrieri della provincia di Foggia, tanto grande è il prestigio, l'autorità che l'umile bracciante di un tempo ha saputo conquistarsi. Nemmeno gli agrari, i nemici più inflessibili dei contadini, dei braccianti,

VIAGGIO PER L'ITALIA CINQUE ANNI DOPO

Una città americana nella pineta di Tombolo

Come il governo De Gasperi ha mantenuto la sua promessa di non cedere basi militari allo straniero - Colossale deposito di armi e di munizioni - Incessante opera di espansione degli occupanti - Fiero atteggiamento della popolazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
«Nessuno di noi ha mai chiesto basi militari, d'altra parte non è nello spirito dei patti di non aggressione fra Stati liberi e sovrani come il Patto Atlantico di chiedere o di concedere». (Dalle dichiarazioni fatte dall'on. De Gasperi al Parlamento nel febbraio del 1949 durante il dibattito sul Patto Atlantico).
LIVORNO, maggio. — Siete mai stati a Darby City? La «city» — che attualmente è soltanto un monotono aggruppamento di capannoni e di baracche — non offre, in verità, molte attrattive. Non ha neppure il fascino di quei ri-

stici villaggi disseminati dai pionieri americani sulla via della loro grande avventura verso il West. Tuttavia ci pare abbastanza interessante osservare da vicino Darby City, nata e cresciuta sulla trincea di marcia di un'altra avventura yankee. Per visitarla non occorre varcare l'oceano: partecipiando al convegno, da Milano, da Bologna con un treno del mattino potrete essere di ritorno in giornata. Perché — dimentichiamo di avvertirvi — Darby City non è nel Texas, nel Nevada o nell'Oklahoma, è qui, nella macchia di Tombolo, a metà strada fra Livorno e Pisa.

Attualmente, Mira la pineta che accoglie nei primi metri del dopoguerra gli amori irrequieti dei soldati negri disertori e delle «esportazioni», racchiuso in un recinto di filo spinato, un deposito di automezzi, di carri armati, di munizioni (munizioni a salve, precisano i comandi americani), di viveri e di sussidi per il personale americano dislocato nell'Europa centro-occidentale. Se le munizioni sono o no «a salve» è un mistero, ma certo, passando in auto lungo la via Aurelia ognuno può scorgere agevolmente le interminabili parate di «jeeps» e di automezzi di ogni genere, verso la strada e i capannoni traboccanti di ogni sorta di materiali necessari alla vita di un esercito.

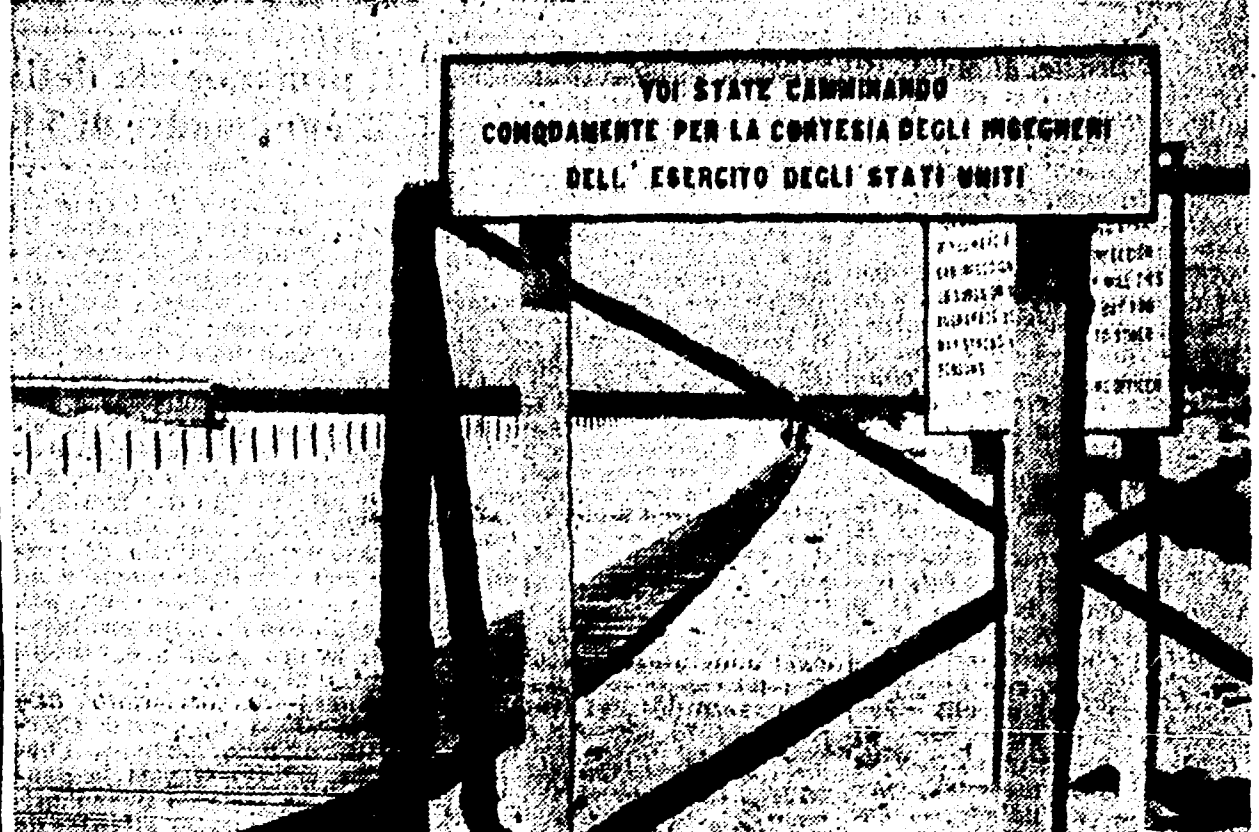
Periodicamente lunghe colonne di camion si diramano con la stella bianca dello esercito statunitense lasciano Darby City preceduti e seguiti da pattuglie della «Military Police» sulla via Appennini al Passo del Cerreto e, dopo aver attraversato la pianura Padana, puntano verso il Brennero per raggiungere l'Austria. Il viaggio è lungo, troppo lungo per essere compiuto d'un sol balzo, e poiché gli autieri sono costretti a sostare con grande disagio lungo il percorso senza poter abbandonare la colonia, pare che le autorità americane stiano progettando la costruzione di un nuovo aeroporto di Pisa e sulla via Aeronorpio di Pisa e sulla via di San Rossore, dove si

«Institutioni» delle amministrazioni che si distinguono per il fatto di essere sul muro di Livorno un manifesto in cui rivendicava a Paccaudi il merito di aver aperto le porte agli americani. Stando al manifesto di quel giorno sarebbe scomparsa la disoccupazione; il porto sarebbe tornato alle antiche fortune e i lavoratori avrebbero potuto, con infaticabile zelo, anche se non stimolati dalla fortuna, visto che già più di un dipendente entrato al servizio degli americani con il «placet» della Questura ha lasciato il posto recando con sé per ricordo qualche pacchetto di biglietti da mille o qualche monile pescato nei cassetti dei «padroni».

Regime di polizia

Di quale Eldorado si trattasse si vide per i primi cittadini che stavano ricostruendo stabilimenti o aziende specializzate vicino al porto rullavano immediatamente il ritorno dei lavori, preoccupati di prevedibile espandersi della invasione americana. Altri rinunciarono ad ogni progetto di investimento produttivo, di larmati dal presagio di complicazioni militari a breve scadenza. Il traffico mercantile ha continuato a indirizzarsi verso altri porti che erano stati più sollecitati nell'opera di ricostruzione. In città cominciava a diventare pressoché impossibile l'organizzazione

Naturalmente non sono tutti di questo stampo i dipendenti italiani del «7517 L. M. P. U.». E gli altri? Per comprendere l'umore degli altri basta leggere la lettera che un gruppo di loro ha indirizzato alla famiglia di Natale a Mr. Pauley per protestare contro il trattamento economico e morale imposto dai militari ai civili. Non si lasci inganare dalla lettera — dal cumulo di domande che giacciono presso la Prefettura di Pisa e di Livorno di chi desidera lavorare



Un collare manifesto eretto sull'arenile livornese: esempio della scandalosa atmosfera di piaggiera lastrata dalle autorità italiane nel porto toscano

Per iniziativa degli studenti universitari di Gruppo di ricerca, si è tenuto ieri al Teatro Ateneo un dibattito sulla censura teatrale.
Dopo una breve introduzione del sindaco di Livorno, Franco Monicelli, ha preso il nostro critico teatrale Lucignani, relatore sull'argomento. Egli, dopo aver citato una serie di opere vietate dalla censura clericale — dalla Mandragola di Machiavelli, alla Lupa di Gerardo, a Leonida non è qui di Franco Monicelli, ha posto in rilievo i criteri che «guidano» il censore clericale nell'esame delle opere di teatro, sottolineando come questi criteri non siano ispirati al semplice rispetto del buon costume (unico limite che la Costituzione pone alla libertà di espressione), ma siano dettati dalla dichiarata volontà dell'occupante clericale di soffocare ogni manifestazione di libertà e di democrazia. Egli ha poi parlato del successo ottenuto proprio al Teatro Ateneo da «La bisbetica domata» di Shakespeare, in cui ella recitava.
Varie proposte concrete sono state avanzate, tra le quali l'importante quella degli studenti del Gruppo Rinascente, che si sono impegnati a svolgere tra gli studenti una azione di denuncia della censura clericale.

Il Logistical

Ma, a parte le indiscrezioni sui futuri disegni degli Stati Maggiori, più oggi gli americani dispongono di un esercito che si avventura in un territorio perfettamente rispondente a tutte le esigenze militari delle unità occupanti. Il cervello organizzativo del Gruppo Logistical Command installato in Piazza Grande. Da qualche mese il Logistical Command, pur conservando sede e funzioni, ha trasferito il suo quartier generale a Pisa, dove si è diviso in «7517» e «7518» evocando — con quel nome e quelle indicazioni convenzionali — una vera simbologia da zona di occupazione.
Durante la movimentata discussione sul Patto Atlantico che si ebbe nel nostro Parlamento, il ministro degli Esteri e il Presidente del Consiglio respinsero con vibrato sdegno

estende l'ex residenza estiva del Savoia. Conosciute le intenzioni del comando americano, il Gruppo Livornese di cultura scientifica, presentò una ferissima protesta auspicando che il patrimonio dell'ex tenuta reale — ricca di piante rarissime e di animali esotici — non venisse brutalmente disperso, e ancora non se ne è fatto nulla. Tuttavia se Mr. Pauley avesse veramente intenzione di indagare S. Rossore gli studenti di scienza livornesi non riuscirebbero a disuadarlo. I desideri dei padroni per i nostri governanti sono sempre ordinati.
Subito dopo l'arrivo del Comando americano, il Partito repubblicano — con la sensi-

zione di un corteo e di un comizio finché si è giunti al divieto assoluto e sistematico di ogni manifestazione politica pubblica. Per lavorare alle dipendenze degli americani, poi, non bastava soltanto la buona volontà: occorreva — o occorre tuttora — il benessere della Questura, divenuta una sorta di ufficio di collocamento. L'incarico specifico di svolgere questo rigoroso vaglio degli aspetti sindacali del «7517 L.M.P.» è stato affidato al capo dell'ufficio politico sig. Cauto, divenuto Commissario senza il necessario titolo di abilitazione specialistica, «meriti» diremo, di cui gli onorevoli Diaz e Jacoponi non dovevano essere

per il suo Comando... E' gente presa per fame, che appena trova un altro impiego saluta il Comando con la speranza di non dover più pigliarmerci. Non si lasci inganare dalla lettera — dal cumulo di domande che giacciono presso la Prefettura di Pisa e di Livorno di chi desidera lavorare

UN INTERESSANTE DIBATTITO AL TEATRO ATENEO

Libertà dalla censura per il teatro italiano

Per iniziativa degli studenti universitari di Gruppo di ricerca, si è tenuto ieri al Teatro Ateneo un dibattito sulla censura teatrale.
Dopo una breve introduzione del sindaco di Livorno, Franco Monicelli, ha preso il nostro critico teatrale Lucignani, relatore sull'argomento. Egli, dopo aver citato una serie di opere vietate dalla censura clericale — dalla Mandragola di Machiavelli, alla Lupa di Gerardo, a Leonida non è qui di Franco Monicelli, ha posto in rilievo i criteri che «guidano» il censore clericale nell'esame delle opere di teatro, sottolineando come questi criteri non siano ispirati al semplice rispetto del buon costume (unico limite che la Costituzione pone alla libertà di espressione), ma siano dettati dalla dichiarata volontà dell'occupante clericale di soffocare ogni manifestazione di libertà e di democrazia. Egli ha poi parlato del successo ottenuto proprio al Teatro Ateneo da «La bisbetica domata» di Shakespeare, in cui ella recitava.
Varie proposte concrete sono state avanzate, tra le quali l'importante quella degli studenti del Gruppo Rinascente, che si sono impegnati a svolgere tra gli studenti una azione di denuncia della censura clericale.

Apertasi la discussione, gli interventi dei presenti hanno portato nuovi elementi di denuncia della politica clericale di sfocamento del teatro. Particolarmente interessante il caso dello scrittore Franco Monicelli, che ha narrato come si sia venuta a formare la rappresentazione della sua commedia pacifista «Leonida non è qui», per motivi sindacali. Monicelli, in base alle norme della legge fascista di Pubblica Sicurezza.
Negli interventi che sono seguiti è stato unanimemente deprecato che le norme che regolano la censura siano ancora quelle della legge fascista.
Si è, d'altra parte, testimoniato del diffuso interesse del pubblico per le opere più significative del teatro classico, sulle quali anche inderiva la censura clericale. L'attrice Carla Bizzari, ha, per esempio, parlato del successo ottenuto proprio al Teatro Ateneo da «La bisbetica domata» di Shakespeare, in cui ella recitava.
Varie proposte concrete sono state avanzate, tra le quali l'importante quella degli studenti del Gruppo Rinascente, che si sono impegnati a svolgere tra gli studenti una azione di denuncia della censura clericale.

«Tutto per bene»
Anche ieri sera secondo trionfo di Ruggero Ruggeri in Tutto per bene, tutto perché il conto nostro ci sembra anzi che nell'insieme questo secondo spettacolo sia superiore all'altro, innanzi tutto perché si sa, nota, meno che nell'altro. Inevitabile carenza di direzione, di un'interpretazione collettiva, e poi perché è meno premiato del primo. Tutto per bene è un spettacolo di quelli che abbiamo sempre visto recitare da Ruggeri, l'altro, senza essere nulla di superiore, mostra però maggiori pretese, purtroppo non realizzate.
Tutto per bene non è tra le opere migliori di Pirandello drammaturgo. L'autore vi racconta il caso d'un uomo, Martino Lotti, che ha costruito tutta la sua vita su una serie di fatti essenziali che lo riguardano direttamente e dei quali viceversa gli altri lo credono a conoscenza. Il primo atto, l'ultima scena d'un celebre uomo politico, che sua figlia quindi non è sua figlia e che tutta la sua esistenza è un'illusione, viene detto da un liberato profittatore. È un gioco come la verità: ma lo sguardo che gli procura è tale che per continuare a vivere deve fare come se non l'avessimo mai saputo e lasciare che tutto torni come prima: per bene.
Applausi grandissimi. Partecipò a questa sera allo spettacolo Margherita Bagni, vi mancava invece la Pagnani. Lea Padovani e Sergio Tullano accanto a Ruggeri hanno ottenuto i maggiori consensi del pubblico. L. L.

Sbornie rientrate
Non si pensi che l'occupazione americana di Livorno si manifesti in forme clamorose e scandalistiche. Fatti da cronaca nera non se ne vedono. Qualche soldato ubriaco e qualche spensierato che ha osato trattare come civili, sono stati puniti. E' questa la mazzina di cui dovevamo ringraziare Paccaudi?
Un po' tutti gli americani sbarcati a Livorno si sono portati appresso donne, bambini, cani, chitarre, mobili, lasciando credere che hanno intenzione di restar qui per un pezzo come a casa loro.
Questa che si vede ogni gente che par qui apposta per ricalcare il profilo di una America spensierata, disadattata, ricca e insieme castigliana e puritana. L'America casalinga, insomma, del film e del fumetti. Ma i torroni sanno che basterebbe un ordine telegrafico del Pentagono perché al posto degli occhiali impiegati arrivarono i «marines» e il leggero fracasso delle auto di gran turismo fosse sommerso dal sinistro sferragliare dei carri armati. E ci vuol poca fantasia per immaginare la sorte riservata a questo enorme herbivoro logistico nella maledetta realtà di un rifugio che vedesse le aviazioni avversarie accanirsi, per logistiche esigenze operative, nella ricerca e nella distruzione delle fonti di rifornimento americane.
Eppure De Gasperi girò che l'America non ci avrebbe mai chiesto basi militari. Dobbiamo perciò pensare che gli americani, comparsati così lusi come se fosse un capo tribù di qualche colonia, questa base se la siano presa senza chiederlo? No. De Gasperi ha fatto tutto, proprio tutto ciò che era possibile per cedere l'Italia allo straniero. Egli è stato l'artefice della capitolazione, e sarebbe ingiusto non riconoscerne la paternità di quest'opera. GIUGNO RIZZOLI

GASTONE INGRASCIA